



Ingrid
Ovedie Volden

UNA CANZONE STONATA



Traduzione dal norvegese
di Lucia Barni



Per A.

Titolo originale:
Hjertet er en knyttneve

Copyright © Ingrid Ovedie Volden
First published by H. Aschehoug & Co. (W. Nygaard) AS, 2017
Published in agreement with Oslo Literary Agency
All rights reserved

Per l'edizione italiana:
© 2024 Beisler Editore Srl.
Via del Forte Bravetta 100 – 00164 Roma
Tutti i diritti riservati

La traduzione è co-finanziata da NORLA



Finito di stampare nel mese di giugno 2024
presso Ragusa Grafica Moderna Srl., Modugno (BA)
Printed in Italy

ISBN 978-88-7459-125-1

PRIMA PARTE
Portarsi via le radici

OLIVER

Un tizio che non è mio padre sta aspettando la mamma fuori dal nostro palazzo. Ha i capelli ricci e biondi, e sta appoggiato contro la portiera di una macchina nera. Lo guardo dalla finestra della camera da letto, guardo la mamma che gli corre incontro con uno scatolone in mano. È rimasto in corridoio per giorni. Julie, c'è scritto sopra a lettere nere. Non è chiuso bene, spuntano fuori un candelabro e delle piante. Il tizio lo prende e lo sistema sul sedile posteriore. Poi si siede davanti e mette in moto. La mamma si volta ancora verso il palazzo. Guarda papà, che scorgo appena vicino al portone. Indossa i pantaloni del pigiama. Sono azzurri a righe blu scuro, sembrano quasi la tenuta di un carcerato.

Mi sdraio sul letto e prendo il telefonino.

«Dove sei?», scrive Mehdi.

Non rispondo, butto il telefonino sul materasso e fisso il soffitto. Quanto tempo passa, non lo so. Non sono tanto bravo a calcolare il tempo. Ma dopo un po' qualcuno bussa alla porta.

«Oliver?»

La sua voce è uguale a quella volta che si era dimenticata di venire a prendermi all'asilo e sono rimasto fuori sotto la pioggia con una delle assistenti.

Abbassa la maniglia.

«Oliver, vuoi aprire? Io sto andando.»

Non mi muovo.

Mehdi è vicino alla rampa con un piede sul monopattino. È il migliore di tutta la zona, con il monopattino.

«Che succede?», mi domanda quando mi vede. «Non dovevamo giocare, ieri?»

«Mi sono addormentato», dico e gli passo davanti.

«Scherzi, alle otto?»

Mi raggiunge.

«Non rompere», gli faccio.

Scendiamo verso la scuola e appena entriamo nel cortile inizia a scrutare in giro. I suoi occhi si fermano all'ingresso, dove tre ragazze formano un piccolo cerchio.

«Là», dice e mi dà un colpetto nel fianco, «eccola.»

«Che cosa?», gli chiedo.

«Non *cosa*, Ollie. *Chi*. Leah Nilsen.»

Guardo le ragazze e Leah che è girata di spalle. Ha lunghi capelli castani e un *longboard* sotto il braccio.

«Quindi?»

«Noi due ci metteremo insieme.»

«Ah, ok», faccio, «e lei è d'accordo con questo tuo progetto?»

«Bella», ci saluta Jakob e si piazza in mezzo a noi. È tutto sudato in faccia dopo aver fatto la salita da Gamlebyen in monopattino.

«È questo il punto», dice Mehdi guardandomi, «lo sarà.»

Allunga la *a* finale e intanto tende la mano in avanti e in alto verso il cielo. Scendendo diventa un pugno che si ferma davanti a me. Lo guardo con un'espressione stupida.

«Sveglia! Quanto devo aspettare?»

Ghigno e alzo la mano, così possiamo fare la nostra cosa.

Pugno contro pugno per tre volte, poi le dita calano giù come gocce di pioggia.

«È suonata», fa Jakob.

«Già, Jakko», risponde Mehdi.

Così entriamo in classe e molliamo i monopattini nell'angolo vicino alla lavagna. Ci sediamo al centro della fila in mezzo, io e Mehdi uno di fianco all'altro e Jakob nella fila dietro. Mi bruciano gli occhi per la luce. Eirik mi guarda dalla lavagna.

«In classe ci togliamo il giubbino, Oliver», dice.

«Ah sì?», rispondo e me lo levo.

«E magari anche il cappello.»

«Ho freddo», dico e mi stendo sul banco. Lui mi guarda rassegnato e batte le mani. Inizia a parlare di traguardi mentre cammina per l'aula.

«Voglio che pensiate tutti a quali traguardi vorreste raggiungere in questi ultimi tempi che ci separano dalle vacanze estive», dice. «Ponetevi degli obiettivi.»

«Non basta sopravvivere?», chiede Mehdi. Dondola sulla sedia e sorride. Gli altri ridono.

«Non hai nessun altro obiettivo, Mehdi?», vuole sapere Eirik, «assai poco ambizioso, non trovi?»

«Ok», fa lui e riabbassa di schianto la sedia sul pavimento, «voglio riuscire a fare un *whip front scoot* sulla rampa. E mettermi insieme alla tipa dei miei sogni.»

Jakob fischia.

«Aha», fa Eirik, «così va già meglio! Ma della scuola che cosa mi dici? Non hai obiettivi in questo ambito?»

Mehdi guarda in basso. Chiudo gli occhi e sento che è bello sfuggire alla luce.

«In queste ultime settimane lavoreremo a un progetto interdisciplinare», spiega Eirik. «L'idea è quella di impiegare le conoscenze che avete acquisito nelle diverse materie per approfondire un argomento.»

«Che genere di argomento?», chiede Jakob a voce alta.

«Un organo», risponde Eirik. «Ciascuno di voi sceglierà un organo del corpo umano su cui incentrare la propria ricerca. Potete decidere liberamente. Può essere grande o piccolo, visibile o meno visibile.»

«Stai pensando al pene?», gli chiedo e mi raddrizzo.

Gli altri ridono. Sara nasconde la testa sotto la felpa.

«No, Oliver, non è a quello che stavo pensando. Sarà quello l'oggetto della tua ricerca?»

Tutta la classe se la ride. Mi abbasso il cappello sugli occhi e mi sdraio di nuovo sul banco.

«Mi riferisco agli organi interni. Lo stomaco, il pancreas, i polmoni eccetera.»

«Bleah!», fanno Sara ed Erle in coro.

«Già», commenta Eirik, «però ne siamo piuttosto dipendenti. E può essere divertente concentrarsi su un progetto di questo tipo. Prendete i polmoni, per esempio. Se ne può parlare dal punto di vista dell'attività motoria, naturalmente, dato che li usiamo attivamente quando corriamo e ci sforziamo. Però si può anche calcolarne il volume grazie alla matematica oppure, pensando alla lingua norvegese, si può scrivere una poesia sul respiro. Un libro potrebbe contenere una citazione o qualcosa di simile sull'organo che scegliete. Un brano, magari, o un componimento poetico. Ci sono numerose possibilità. L'importante è che affrontiate il progetto da un punto di vista *interdisciplinare*.»

«Ma perché?», chiede Mehdi.

«Tutti i professori sono d'accordo sul fatto che per gli studenti del vostro anno questo sia un ottimo modo per imparare a collegare le materie. Per allenarvi a pensare fuori dagli schemi. Il progetto sfocerà in una presentazione in cui parlerete dell'organo da differenti prospettive, alla presenza di diversi professori.»

Tiro su piano il cappello e guardo la fila vicino al muro. La tipa nuova, che tanto nuova non è più, sta scrivendo. Ha la guancia con la voglia rivolta verso la parete. Sul banco, vicino a lei, c'è un grosso paio di cuffie nere. Non capisco come la gente possa volersi riempire la testa di musica con quei così.

Gli occhi mi si richiudono e all'interno delle palpebre vedo righe gialle, verdi e rosse. Le voci in classe scivolano sempre più lontano.

«Oliver?»

Guardo Eirik e capisco di essermi addormentato.

«Va tutto bene?», mi chiede.

«Certo», rispondo e mi raddrizzo. Fisso un foglio che mi ha messo sul banco. *Descrizione del progetto*, c'è scritto in alto.

«Sono solo un po' stanco.»

«Credo che sarebbe una buona idea se iniziassi a dormire un po', di notte», mi dice.

Lo scatolone è scomparso dal corridoio e io mi fermo a guardarmi allo specchio. I miei occhi sono castani come quelli di papà, i capelli quasi neri come quelli della mamma. Sul pavimento, accanto alla rastrelliera per le scarpe, vedo la targhetta con il nome che stava appesa alla porta. *Teodor, Julie e Oliver Tofte*. Ci butto sopra la giacca ed entro nell'appartamento.

«Sono a casa!», grido.

Papà non risponde. Proseguo e lo trovo in cucina. È seduto al tavolo nella sua uniforme da carcerato e guarda fuori dalla finestra.

«Si è portata via Bonnie», dice quando mi vede.

«Eh?», faccio e apro il frigorifero. È quasi vuoto, dentro c'è solo un vecchio avocado. «Bonnie?»

Chiudo lo sportello e mi giro verso di lui.

«Sì», risponde, «il bonsai.»

«Quella pianta che stava lì?», chiedo indicando il davanzale. «Aveva un nome?»

«Sì», risponde lui, «Bonnie. Bonnie Bonsai.»

Perfetto, penso. Mia mamma si è trasferita dall'altra parte della città e papà se ne sta in pigiama in pieno giorno a piangere per un cavolo di pianta.

«Ah», dico, «così avevo una sorella? O un fratello? Bonnie era maschio o femmina?»

Papà mi guarda e sbatte rapidamente le palpebre. Capisco che non è il momento di scherzare. In fondo non lo è da tanto.

«Ok, papà», dico e mi siedo al tavolo, «spara. Perché si chiamava Bonnie?»

Beve un sorso d'acqua minerale dalla bottiglietta che ha vicino e comincia a raccontare. Della volta che lui e la mamma hanno comprato quel bonsai quando erano ancora studenti. È successo prima che io nascessi.

«Lo sai lei com'era, com'è... Ha un sacco di trovate, no? Così ha proposto di dargli un nome, di modo che ci affezionassimo di più, ci ricordassimo di bagnarlo, eccetera. I bonsai hanno bisogno di un apporto quotidiano d'acqua», dice.

«Aha», faccio e mi allungo a prendere la bottiglietta. L'acqua è calda e completamente sgasata, così la rimetto giù. Mi alzo e vado al rubinetto. Apro la credenza, ma è vuota.

«La roba in lavastoviglie è pulita», dice papà.

La apro e prendo un bicchiere.

«Ok, papà. Ma cosa è successo?»

Riempio il bicchiere e mi risiedo.

«Eravamo dal fioraio, e Julie ha suggerito questa storia del nome.»

Julie. Così è questo che è diventata. Non è più *la mamma*. Ci guardiamo e abbassiamo lo sguardo contemporaneamente. Lui giocherella con la manica del maglione di lana blu. Vedo che porta ancora la fede.

«“Dobbiamo trovare un nome che inizi con la M”, ha detto. “Con la M?”, le ho chiesto. “Perché proprio la M?” “Un masai deve avere un nome che inizi con la M”, ha risposto lei. “Che ne dici di Martin? Martin Masai?” L'ho guardata, era tutta seria, e io sono scoppiato a ridere. “Perché ridi?”, mi ha chiesto, “non ti piace Martin?” Ridevo tanto che mi sono dovuto sedere su una sedia che c'era vicino al bancone del negozio. “La pianta non si chiama *masai*, Julie”, le ho spiegato quando sono riuscito di nuovo a parlare, “ma *bonsai*. I Masai sono una tribù dell'Africa.”»

Rido forte, e anche papà. In questo appartamento nessuno ha più riso dal giorno in cui lui e la mamma sono spariti in

camera da letto per parlare. Ci sono rimasti per ore. E attraverso la porta sentivo piangere. Un pianto vero con il suono, non come piange papà in questo periodo. Lui non fa rumore, si scuote e basta. Davanti allo specchio del bagno, per esempio, quando vede qualcosa che lei ha dimenticato di portare via, o sul divano, di sera, quando crede che io stia dormendo.

«E avresti dovuto vedere la sua faccia. Si è come accartocciata tutta per aprirsi poi nel sorriso più grande che abbia mai visto, e lo sai quando la mamma ride, no? Le escono le lacrime dagli occhi ed è successo anche quella volta, continuava a ridere e non riuscivamo a smettere. Abbiamo riso per tutto il tragitto fino a casa, sull'autobus, eccetera. E quando siamo arrivati, ha messo il bonsai sotto quel rubinetto lì e ha detto: "Ok, bonsai, io ti battezzo Bonnie. Bonnie Bonsai."»

Sbatte le palpebre e mi prende la mano, ci guardiamo. È piuttosto imbarazzante, ma dobbiamo essere diventati anche noi come la mamma. Ridiamo tanto da piangere.

«Riesci a immaginartela?», dice.

ALINE

Susy alza il foglio dove ha segnato il conto alla rovescia del tempo che ci divide dalle vacanze.

«Solo due mesi e tre giorni!», dice.

È mattina, siamo in videochiamata e io sorrido con lo spazzolino in bocca. Due mesi e tre giorni. Prima che finisca questo anno di prova in città. Ce la posso fare. Susy riappende il foglio al muro e mi chiede se sono pronta.

«Sì», rispondo e sciacquo lo spazzolino, «sono pronta.»

Traffica con il cellulare. Poi sento la nostra canzone e lei inizia a ballare. Quando inizia il testo, cantiamo insieme. Uso lo spazzolino come microfono.

Qualcuno picchia alla porta.

«Aline!», mi chiama papà, «adesso basta! Che cosa ti ho detto delle videoconferenze rumorose al mattino presto?»

Susy spegne la canzone e si tiene la mano davanti alla bocca.

«Videoconferenza?», dico attraverso la porta. «In che secolo vivi? E non dovevi dormire, a quest'ora?»

«Appunto.»

«Scusa, Susy», dico nella videocamera, «ho qui un papà del 1800 che deve dormire.»

Lei ride.

Caccio fuori la testa e lo guardo. Ha i capelli scompigliati e una maglietta di una vecchia band che un tempo era nera ma adesso è diventata grigia.

«Buonanotte, papà», dico e indico le scale.

Lui mi mostra il pollice alzato e scende. Aspetto di sentire che chiuda la porta della camera da letto.